

L'epoca fenomenologica consiste, per Husserl, nel «mettere tra parentesi» la realtà conosciuta per esperienza non per metterne in dubbio l'esistenza, ma considerandola come una conoscenza *non valida* (e in essa rientrano inevitabilmente i principi del senso comune) al fine di oltrepassare l'«atteggiamento naturale» e porre in luce i dati dei fenomeni presenti nella coscienza. Di conseguenza, rilevano Francesca Pannuti e Fabrizio Renzi, l'oggetto intenzionale (l'idea nella coscienza) ridiventa la realtà conosciuta invece di essere, come nel realismo, ciò mediante cui si conosce la realtà extramentale, regredendo allo gnoseologismo cartesiano; la conoscenza delle idee risulta immediatamente evidente e indubitabile, sicché il mondo finisce per avere una realtà *presuntiva* se comparata a quella *necessaria* dell'io trascendentale, inteso come la regione assoluta dell'autonoma soggettività; la scienza fenomenologica deve il suo rigore al fatto di fondarsi sul conferimento di senso dell'io trascendentale, allontanandosi dal reale procedimento del nostro conoscere.

Francesco Arzillo, invece, sostiene la «necessità di una filosofia che dialoghi con la fenomenologia realistica allo scopo di pervenire a una metafisica integrale, la quale consideri il reale nella sua complessità, senza privilegiare arbitrariamente il punto di vista dell'esistenza o quello dell'essenza» (p. 104). Se è l'essenza, ragiona Arzillo, a conferire all'atto d'essere (che la fa esistere) la determinazione formale che lo rende l'atto finito di esistere di un determinato ente, allora la prima verità espressa dalla proposizione *res sunt* rivela l'immediata *essenzialità* della pluralità originaria degli enti colti in tale giudizio. Pertanto, con Gilson Livi rileva che per Tommaso «il termine *res* era sinonimo di *ens*» (p. 22) e che il fatto di usare un'espressione verbale che già grammaticalmente non presuppone altra nozione rispetto a quella di «essere» significata dal predicato risponde piena-

mente alla necessità che il primo giudizio sia privo di presupposti semantici; invece, per Arzillo «le *res* che sono il termine dell'indicabilità vanno comprese appieno nel loro contenuto essenziale» (p. 97), ossia il termine *res* espande l'*ens* sotto l'aspetto nozionale, poiché include anche ciò che non è esistente, come gli enti inventati, in quanto ha un certo grado d'essere (si pensi al giudizio: «Topolino è intelligente»), e questo evita di introdurre un potenziale dualismo nel primo giudizio, come farebbe Livi limitando le *res* da esso indicate agli enti divenienti esistenti in senso proprio. Assumendo questa direttrice di pensiero, tuttavia, è molto concreto il rischio, a mio parere, di smarrire l'evidenza immediata originaria degli enti divenienti, la cui esistenza è *constatata* (indicabile) e che è il discrimine dell'approccio pienamente realistico. In sintesi, per usare le parole di Vittorio Possenti, «la chiara opzione in favore del realismo significa in ultima istanza che nella *realtà/essere vi è di più che nell'idea/sapere*, e dunque [...] il sapere non totalizza mai l'essere e la vita, per cui la risposta [...] alle contraddizioni dell'esistenza non può provenire che in misura ridotta dall'ambito delle scienze, ma da quelli superiori, inclusi quelli sovrarazionali» (pp. 76-77).

Matteo Andolfo

Transumanesimo

Antonio Allegra, *Visioni transumane*, Orthotes, Salerno 2017, pp. 156, euro 17.



Se la trasformazione perfezionante (frutto di autocoltivazione virtuosa e di grazia divina) che la teologia cristiana propone a ogni uomo

per divenire santo inizia nell'aldilà ma è raggiungibile solo nella vita ultraterrena, e se l'oltrepassamento dell'uomo conseguito (con le sue sole forze) dall'*Übermensch* di Nietzsche invece è accessibile solo a pochi esseri umani e concerne la vita terrena, dal canto loro il transumanesimo e il postumanesimo odierni additano all'umanità il raggiungimento di una condizione accessibile a tutti e insieme terrena. Il primo prescrive (perché in fondo di obbligo di tratta) un trascendimento dei limiti dell'uomo – difettosità cognitiva, fragilità fisica, malattia, invecchiamento, fino addirittura alla sconfitta della morte – mediante la selezione eugenetica dei nascituri in provetta, mediante la tecnologia, tramite il riversamento della memoria del soggetto in supporti informativi indistruttibili ecc.; il secondo vuole indirizzare l'umanità e ogni individuo verso la de-individualizzazione e la risoluzione nel *continuum* animale, vegetale, minerale (ma anche tecnologico, cioè nella macchina), nel Tutto-Natura (qui riecheggia in particolare Deleuze e, in qualche modo, Spinoza). È specialmente sul transumanesimo che si sofferma questo stimolante e acuto libro di Allegra (docente di Storia della filosofia presso l'Università per Stranieri di Perugia), che ne ricostruisce gli antecedenti (fin dal poema di Gilgamesh, passando per Bacon, Condorcet, Franklin, per certi versi il comunismo, il futurismo di Marinetti, il postdarwinismo, Nietzsche e tanti altri) segnalando anche le differenze (per esempio: la condizione transumana da raggiungere assomiglia in certe teorizzazioni allo *status* – disprezzato da Nietzsche con le sue invettive verso l'«ultimo uomo» – dell'ebete massimizzatore di piaceri privo di aspirazioni grandi).

Al fondo si staglia un *animus* gnostico, matrice già di altre ideologie moderne (come evidenziato per esempio da Eric Voegelin, Augusto Del Noce ed Emanuele Samek Lodovici, richiamati da Allegra), co-



me rifiuto del limite, come disprezzo del corpo per via della sua caducità e fragilità, e perciò come aspirazione a una condizione integralmente pneumatica e simildivina, in un tentativo di conquistare l'immortalità non già attraverso faticose asceti spirituali o sapienziali o rituali, men che meno mediante un affidamento al Trascendente, bensì tecnicamente. Sia la fiducia transumanista nella Tecnica liberante, sia quella postumanista nella Natura assorbente-inglobante, rivelano la stessa esigenza di redenzione – e quindi un sottofondo religioso – da una condizione umana percepita come intollerabile e nefasta. E Allegra non si limita alla mera ricostruzione storiografica fin qui accennata, bensì inanella una serie di interessanti critiche al transumanesimo, in parte riportando quelle di Habermas, Kass e Sandel, in parte elaborandole di suo conio.

Giacomo Samek Lodovici

Luigi Granelli

Adriana Guerini, *Sul filo del ricordo*, agranelli.net, pp. 134, s.i.p.



Sul filo del ricordo è il titolo del libro di Adriana Guerini Granelli, incorniciato con la bella immagine mitologica ispirata a Mne-

mosine nel celebre dipinto di Dante Gabriel Rossetti del 1881.

Una sorta di viaggio, che potrebbe ricordare il virgiliano *Menimisse iuvabit*, giocato su un doppio registro, quello della vita familiare con il marito Luigi e quello di testimone attivo di un periodo importante della storia della «Base», una corrente autorevole della vecchia Democrazia Cristiana di cui Granelli fu tra i fondatori ed esponente

di spicco negli anni Cinquanta con ruoli ai vertici del partito e delle istituzioni. Un periodo in cui la politica «pop», il populismo e il pragmatismo non erano ancora un'espressione del linguaggio per definire il fenomeno della popolarizzazione dell'informazione attraverso forme di spettacolarizzazione e personalizzazione di cui i media sono i motori, ma di cui spesso i politici sono entusiasti attori. Capita talvolta che un libro diventi un viaggio tra storia e memoria, ma anche un modo per rendere omaggio a protagonisti della politica del tempo. È il caso di questo volume che ha la prefazione di Virginio Rognoni, docente universitario, ministro dell'Interno e della Difesa in anni difficili, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

L'autrice non indulge alle mode dei giorni nostri, ma privilegia il flusso di ricordi in prima persona con la sincerità talvolta severa della ricostruzione di episodi e vicende che hanno segnato la vita del nostro Paese. Un'Italia, che dagli anni Cinquanta, attraverso la presentazione del contesto sociale e politico del periodo, sembra oggi aver smarrito educazione e valori in una democrazia in crisi. Un libro che ha avuto una gestazione lunga e combattuta. Un modello di testimonianza, che si segnala per la cura della ricostruzione e la nitidezza dei ricordi e che cattura l'attenzione del lettore sin dalle prime battute e introduce in un tempo lontano, ma ancora ricco di richiami storici. Una narrazione appassionante e attenta alla memoria, la cui semplicità non deve ingannare. Si direbbe quasi che il pudore dei sentimenti e il rigore autocritico frenino l'emotività dell'autrice anche nei capitoli dolorosi della malattia e della morte del compagno di una vita che riposa nel piccolo cimitero di Bratto in Valseriana dove la Presolana, tanto cara a Pio XI, regina delle Prealpi Orobriche, si erge maestosa. Sarà arricchente leggere queste pagine come un'occasione per scoprire la figura di Luigi Granelli, e per chi l'ha cono-

sciuto, di ritrovarlo con un pizzico di nostalgia.

Gianni Fossati

Il traditore

Rino Cammilleri, *Il mio nome è Giuda*, La fontana di Siloe, Torino 2017, pp. 270, euro 19,50..



«Il mio nome è Giuda ben Shimon e sono nato a Keriot, nella Giudea». Così inizia il nuovo romanzo storico di Rino

Cammilleri, apologeta, giornalista e scrittore cattolico siciliano che ci propone affascinanti ipotesi sul perché l'Iscariota abbia consegnato Gesù al Sinedrio dopo averlo seguito per ben tre anni. Quasi una «sceneggiatura», basata sulla testimonianza evangelica e su altre attendibili documentazioni storiche dell'epoca, che ricostruisce la vita e la personalità di quell'«uomo di Keriot» che tradì Cristo. L'opera cerca in pratica di rispondere a uno degli interrogativi più appassionanti del Nuovo Testamento, raccontando in maniera originale le vicende di Gesù dal punto di vista e con la voce narrante dell'apostolo rinnegato il cui nome è diventato sinonimo di tradimento e di falsità. «Non sono stato io a sceglierlo!», disse in effetti di lui il Figlio di Dio in uno dei momenti più difficili della sua esistenza terrena.

La storia parte da Giovanni il Battista, di cui Giuda è discepolo. Unico apostolo giudeo (tutti gli altri sono galilei), l'uomo di Keriot è anche il solo ad aver studiato e a non essere stato «chiamato» (almeno inizialmente). Per tutta la vita Giuda insomma non ha fatto altro che aspettare il Messia per mettersi al suo servizio. «Mio padre, uomo facoltoso e vero israelita – gli fa dire Cammilleri nel pri-